

## **L'arsenale ritrovato a San Giuseppe: condannati 6 ex fedelissimi di Brusca**

Più di vent'anni di carcere per sei presunti fedelissimi dell'ex boss Giovanni Brusca, accusati di associazione mafiosa. La corte d'appello, presieduta da Francesco Ingargiola, ha confermato quasi interamente il verdetto emesso dai giudici di primo grado a marzo dello scorso anno. Assolti Giacomo Bentivegna, il tribunale lo aveva condannato a 5 anni e 4 mesi di reclusione, e Girolamo Vassallo. Il nome di Bentivegna, indicato come uomo d'onore della famiglia di Altofonte, era emerso per la prima volta in un'inchiesta di mafia, dopo la scoperta nel luglio del '79 del covo di via Pecori Giraldi, rifugio del boss latitante Leoluca Bagarella. Lì, gli agenti trovarono alcune ricette mediche a lui intestate.

Il processo, che vedeva imputati Rosario Lo Bue, condannato a 6 anni e 8 mesi, Gioacchino Lo Giudice, 4 anni, Tommaso Pipitone, 5 anni e 4 mesi, Stefano Sciortino, 4 anni, Natale Camarda, padre del collaboratore di giustizia Michelangelo, 4 anni, e Salvatore Raccuglia, 3 anni 8 mesi, ruotava attorno al ritrovamento dell'arsenale di contrada Giambascio.

A portare gli investigatori al covo fu il collaboratore di giustizia Vincenzo Monticciolo. Era il 1996. In contrada Giambascio, nelle campagne di San Giuseppe lato, vennero scoperti lanciamissili, bazooka, mitragliette «kalashnikov», bombe anticarro, un lanciagranate, giubbotti antiproiettile, visori a raggi infrarossi. Un vero e proprio fortino. Le armi - dichiarò Monticciolo - provenivano dall'ex Jugoslavia. L'arsenale era nella disponibilità dei corleonesi. Il fortino era organizzato in due distinti locali, distanti cinquanta metri uno dall'altro, parzialmente interrati. Gli uomini della Dia, guidati dal collaboratore, scavarono nel fango per giorni per portarlo alla luce. In una casa colonica di proprietà di Vincenzo Chiodo - anche lui ora collaboratore di giustizia - ed alla quale si accedeva attraverso un sentiero di campagna, c'era il primo «covo». All'interno della casa si apriva sul pavimento, ben mimetizzata, una botola. Un complesso servomeccanismo faceva scollare una parte del pavimento, che diventava così la piattaforma di un ascensore in uno scenario da film noir, azionando un telecomando, i boss accedevano al vano sottostante, composto da due camere, un bagno, un cucinino. Lì c'erano le armi leggere. Quelle pesanti, invece, si trovavano a cinquanta metri dalla casa colonica, sul pendio di una collina e si potevano recuperare, scavando. Erano in due piccoli ambienti sotterranei, a cui si arrivava attraverso uno stretto cunicolo. Protette in modo tale da non essere deteriorate dalla pioggia e dall'umidità.

Ma Monticciolo non parlò solo dell'arsenale. E fece agli investigatori i nomi dei fedelissimi della famiglia Brusca. In dieci finirono in carcere. Accusati di omicidi, falliti agguati, danneggiamenti e di avere favorito la latitanza di numerosi boss di Cosa Nostra, nell'ambito di un'inchiesta che ricostruiva quasi dieci anni di mafia nel «feudo» che fu dei Brusca.

**Lara Sirignano**